

Giancarlo Maria
Bregantini *

Rinunciare, annunciare, denunciare

Come possono le comunità cristiane prendere posizione rispetto ai fenomeni mafiosi? Il testo che qui presentiamo è la relazione del vescovo Bregantini al convegno «È cosa nostra: una pastorale ecclesiale per l'educazione delle coscienze in contesti di 'ndrangheta», organizzato a Falerna (CZ) dalla Caritas Regionale della Calabria, il 27 gennaio 2007. La Locride continua ad essere funestata dalla violenza: l'omicidio, nel 2005, dell'on. Francesco Fortugno, vicepresidente del Consiglio Regionale della Calabria, è stato seguito da altri gravissimi fatti di sangue, l'ultimo dei quali il 21 maggio. Da ricordare anche i ripetuti attentati contro la cooperativa di Valle del Marro che gestisce i terreni agricoli confiscati alla mafia nella Piana di Gioia Tauro¹. È questo il quadro che dà corpo, in tutta la loro pregnanza, alle parole del vescovo di Locri.

Carissimi amici, non è facile dialogare su questo tema, spinoso e complesso. Ci chiediamo, infatti, quale rapporto c'è tra la pastorale ordinaria nelle nostre parrocchie di Calabria e il fenomeno terribile della 'ndrangheta. Alla luce della mia quotidiana esperienza, vorrei comunicarvi una riflessione forte e chiara, certo che ogni vescovo si ritrova ad affrontare gli stessi problemi, raccogliendo le fatiche e le lacrime di ogni prete e di ogni credente in questa regione del Sud. Perciò una riflessione condivisa, perché da tutti sofferta.

Vorrei, poi, che fosse legata a un altro evento importante, che abbiamo vissuto come Chiesa di Calabria, lo scorso anno, dal 3 al 5 marzo 2006, a Vibo Marina, nel corso della I Settimana Sociale delle Chiese di Calabria, promossa dalla Pa-

* Vescovo di Locri-Gerace (RC).

Neretti e corsivi sono a cura dell'Autore.

¹ Cfr <www.valledelmarro.it>.

storale Sociale e del Lavoro, anche in vista del Convegno nazionale di Verona: *Testimoni di Gesù Cristo Risorto, speranza del mondo*. Il tema era: *Cristo nostra Speranza in Calabria: testimoni di corresponsabilità per servire questa terra su strade di liberazione*. Quanto fu detto in quella occasione fa da sfondo teologico e pastorale a questa assise, promossa con cura dalla Caritas Regionale, che ringrazio con cuore ammirato, anche per il titolo acutissimo scelto: «È cosa nostra!».

Proprio dal Convegno di Verona traggio un taglio decisivo. Ecco ciò che in quei giorni abbiamo imparato: parlare non solo *di* speranza, ma soprattutto *con* speranza! È con questo stile che desidero anch'io affrontare il rapporto tra 'ndrangheta e pastorale. Una speranza che non nasce da nostre analisi, né dalle sole nostre forze, ma dalla certezza di avere sempre accanto la presenza del Cristo Risorto, come ci ha ricordato il Papa Benedetto XVI, nel suo accorato intervento a Verona. San Paolo ci esorta: «Noi portiamo questo tesoro in vasi di creta, perché sia chiaro che questa straordinaria potenza viene da Dio e non da noi. Siamo oppressi, ma non schiacciati; sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi!» (2 Corinzi 4, 7-9).

Non è facile, certo. Ma è un taglio che permette di guardare all'esperienza concreta delle nostre comunità, per interpretarne lacrime e coraggio. *Lacrime e coraggio*: sono le due parole centrali che ci hanno sostenuto a Locri, nell'anno trascorso dall'omicidio Fortugno in poi². Lacrime e coraggio, credo, siano anche oggi, per noi tutti, l'impostazione esatta con cui guardare a questi problemi vivi e pungenti.

1. L'atteggiamento della comunità cristiana di fronte alla mafia

Guardando con lucidità a questo tremendo fenomeno, potremmo evidenziare tre punti fermi, distinti e insieme intrecciati, che orientano il nostro atteggiamento nei confronti della mafia. Di qui fonderemo, poi, la nostra successiva risposta pastorale.

La mafia è un cancro, una zavorra, un triste peso, un limite oggettivo e ben chiaro. È una nemica mortale della nostra terra, perché chiude ogni speranza e taglia le ali al futuro. Schiavizza ogni rapporto, viola ogni convivenza, distrugge il nostro territorio. È di certo il giogo più pesante e grave che abbiamo sul nostro capo. Più è chiara questa consapevolezza del fatto che la mafia è intrinsecamente un male, più chiara sarà la nostra denuncia contro di essa. *Denunciare*, quindi. Una denuncia che ci chiede di essere una Chiesa che si fa sentinella vigile e ben armata.

La mafia è anche un fenomeno che dipende, in parte, dai nostri peccati e limiti. Un peccato sociale, nel quale siamo anche noi immersi e del quale siamo

² Cfr BREGANTINI G. M., «Omelia alle esequie dell'on. Fortugno», in *Aggiornamenti Sociali*, 1 (2006) 71-75. [N.d.R.]

in parte corresponsabili, per una serie di carenze nell'annuncio del Vangelo. È anche «cosa nostra», per nostra responsabilità diretta e indiretta. La mafia, quindi, impone un chiaro esame di coscienza! Ci è di guida la strada percorsa dalle Chiese di Sicilia, in questi decenni, in una progressiva consapevolezza³. Con la chiarezza delle nostre responsabilità, che, se assunte, ci portano a un annuncio sempre più limpido e coraggioso del Vangelo. *Annunciare*, quindi.

La mafia è, inoltre, una aperta sfida, per tutti noi, per le nostre comunità cristiane, per un Vangelo più autentico, per preti più poveri ed esemplari, punti chiari di riferimento. Così, il tessuto mafioso spinge i nostri consacrati e consacrate a essere più testimoni ed alternativi, i laici a essere più coraggiosi, i politici più liberi, il volontariato più generoso, le scuole più qualificate, i giovani più protagonisti, questa nostra terra più amata. Questa è la grande sfida pastorale che la mafia ci impone. Con un «no!» secco e tagliente alla mediocrità. In un atteggiamento autenticamente *alternativo*, come mi sottolineava espressamente Papa Benedetto, nella affettuosa udienza privata concessa durante la Visita *ad Limina*, il 14 dicembre 2006. La sfida, allora, si fa spinta a un *rinunciare* più lucido e consapevole.

Tre allora, le parole chiave: *denunciare, annunciare, rinunciare*. Parole già usate dalla Conferenza Episcopale della Calabria, l'8 ottobre 2002, e che oggi hanno la medesima forza profetica, anche in considerazione del fenomeno mafioso! Le riprendo, una ad una, partendo, però, dall'annunciare.

2. Annunciare

L'annunciare parte sempre dal Cristo Risorto, come ha ulteriormente attestato il Convegno di Verona. Più siamo testimoni di Lui, morto e risorto per noi, più sarà la nostra forza, la nostra carica interiore e comunitaria per affrontare ogni difficoltà, anche quella della mafia, che insidia e schiavizza.

Lo sguardo al **Cristo Risorto** pone nel cuore nostro — di ogni fedele di questa amata terra, specie dei giovani — *due luoghi di grande importanza* per il loro significato simbolico: il cielo, come fonte di luce e di grazia, e la terra, come giardino a noi affidato.

Il **cielo** si fa luminoso e bello, come in questi giorni miti, in ogni angolo della Calabria. Un cielo che rappresenta gli ideali alti e belli che ogni Chiesa e ogni giovane sa coltivare. La misura alta della santità, la purezza di ideali eroici, che attirano con il fascino della loro perfezione. Anche il cuore pusillanime ne è attratto, pur essendo certe volte spaventato dalla scalata. Ma il fascino resta. E deve restare. Mai abbassare le vette, solo perché è faticoso salirci. Mai misurare la perfezione sulle nostre forze. Guardare, invece, fissare spesso la meta, sempre

³ È di grande aiuto il libro, ben documentato, di SAVAGNONE G., *La Chiesa di fronte alla mafia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995. Si veda in particolare il cap. VI: «Le denunce dei vescovi e del Papa», 112-135.

alta ed elevata, per trarne quella energia che ti fa superare con l'entusiasmo i limiti e i peccati.

Questo ci chiede, specie in paesi di mafia, una costante abitudine all'adorazione e alla contemplazione. Mi è piaciuta l'osservazione di un pastoralista: non esistono gli atei, esistono invece gli idolatri, perché ogni uomo ha un insito bisogno di adorare, vive per adorare. Scopo della Chiesa, da sempre, è quello di smascherare gli idoli (ecco i profeti!) per porre sul trono l'Agnello, ritto in piedi, che si immola nel suo sangue versato. Quell'Agnello che ritroviamo, in tutto il suo fascino, nella *Fractio panis*, mentre si canta l'*Agnus Dei!*

Il cielo richiede poi una forte riserva di poesia. Che si impara nei Salmi, fatti pane per il cammino del viandante e del pellegrino lungo i sentieri della vita, e di cui i nostri santuari sono icone di rara bellezza. Nonché nei testi dei nostri poeti e dei nostri romanzieri. Quasi tutti sgorgati da terre segnate dalla mafia (Corrado Alvaro, Saverio Strati, Francesco Perri...). Ma proprio da quei lembi di dolore, bagnati, spesso, anche dal sangue, sono nate immagini poetiche di infinita bellezza, in cui si evoca il nostro cielo alto e terso. Meriti o demeriti in questa rinascita della poesia li ha *la scuola*. Per questo, proprio la riflessione sulla mafia ci impone una riflessione sulla scuola, sulla sua qualità, sul suo saper innestare valori veri nel cuore dei nostri ragazzi, educandoli con fiducia, e non solo sfornare diplomi!

Cielo e poesia diventano allora gusto della bellezza. Ebbene: due sono le strade. O abituiamo i nostri giovani, annunciando il Vangelo in pienezza, al gusto della bellezza, che è la vera forma di antimafia, oppure li lasciamo in preda alla mafia, che è invece sporcizia, sciatteria, qualunquismo, degenerazione, viltà, miseria morale e fragilità di cuore. Il gusto della bellezza è insito nel cuore di ogni credente in Cristo Risorto.

Questo è il nocciolo di ciò che dobbiamo annunciare. Con fiducia, senza stancarci mai. In ogni contesto e spazio. Allora la terra sarà realmente **un giardino fiorito, fecondato dalle nostre stesse lacrime**, così abbondanti in terra di Calabria. Un giardino, però, che chiede a noi tutti, in ogni ambiente formativo, di amare profondamente questa terra.

È celebre, ormai, la frase che abbiamo spesso annunziato nella Locride: La Calabria è bella come un giardino. Quel giardino richiede a noi di esserne Sposi. Nella logica del brano, così pregnante, di *Isaia 61 e 62: La tua terra avrà uno sposo*. Noi siamo lo Sposo per questa terra. A noi, a ciascuno di noi, essa è affidata, in fedeltà e in gratuità. Guai se noi ci trasformiamo, come spesso avviene, in amanti. Proprio perché la Calabria ha spesso troppi amanti e pochi Sposi! Per chi è consacrato, per un prete, per un giovane, questo annuncio motiva sempre più, in modo radicale, anche l'impegno per la castità e la sobrietà di vita. Entrambe virtù che sgorgano dalla gratuità e dalla fedeltà, corollario della **nuzialità**.

Ma chi insegna questo gusto della bellezza? Ritengo che siano soprattutto tre figure femminili, intrecciate insieme: la mamma, la maestra e la catechista.

Cioè i tre ambienti maggiormente chiamati alla bellezza: la famiglia, la scuola e la Chiesa. Con uno spazio molto vasto affidato alla **donna**, che nella lotta alla mafia si fa sempre più decisiva. Sia perché da essa può nascere un infinito vastissimo gusto del bello. Come da quel cuore, turbato, può nascere l'odio più raffinato, fonte di faide devastanti. Del resto, la Chiesa, dal Convegno di Verona, proprio dalla riflessione sul primo ambito (vita affettiva) è uscita sempre più come Chiesa **Madre**, prima ancora che essere Maestra. Anzi, proprio perché madre, si fa maestra. Cioè forte e chiara nell'annuncio, perché densa e appassionata nell'amore!

L'annuncio deve tradursi in impegno a formare, prevedendo itinerari e luoghi precisi. Tra questi, ne evidenzio alcuni, dove la formazione diventa annuncio diretto di speranza, contro il male della mafia, che genera paura.

– **La catechesi dei fanciulli**, in stile catecumenale, ci è richiesta dalla CEI, già da alcuni anni. Diventa nelle nostre parrocchie un'esperienza dal forte contenuto sociale e culturale alternativo. L'abbiamo chiamata, in diocesi, *Progetto Emmaus*, per indicare lo stile con cui Gesù ha accompagnato i suoi: vicinanza rispettosa, dialogo leale e schietto, che fa ardere il cuore, il pane spezzato e condiviso e l'annuncio ardente dell'incontro con il Risorto. Le stesse dinamiche stanno germogliando in diverse parrocchie. Soprattutto nel coinvolgimento dei genitori si incontra l'elemento realmente alternativo nell'annuncio del Vangelo. Non più la delega, ma l'appartenenza. Non a una cosca, ma a una comunità, nella quale si entra progressivamente, proprio tramite l'innesto dei figli, cioè il bene più caro per la cultura calabrese. Non per possederli, ma per accompagnarli. Tracciando così un itinerario di formazione che si fa anche di liberazione da mentalità chiuse, da deleghe facili, da paure dell'altro. Perché in questo percorso nascono nuove relazioni, motivate non dalla parentela naturale, ma dall'amicizia sincera con altre famiglie, con cui si condivide, in lealtà e chiarezza, lo stesso pane, spezzato insieme.

– **La dignità di partecipare** che si sente dentro un annuncio del Vangelo fatto in rete. Non da soli, ma insieme. Soprattutto si valorizzano i movimenti e le associazioni. È il clima di comunione che fa gustare il Cristo. Da soli, il Vangelo è una lezione. Insieme, è un'esperienza che ti cambia la vita. Si valorizza allora il lavoro in rete, la logica sinodale, nella quale stiamo camminando in diocesi, pur con fatica. Essa diviene collaborazione, programmazione condivisa, vita comune dei presbiteri, testimonianza di fraternità più evidente nei religiosi, stima tra gruppi ecclesiali, vicarie meglio organizzate.

– **La celebrazione eucaristica domenicale** e la santità di quel giorno sono di fatto il miglior antidoto alla logica mafiosa, se vengono vissute in tutta la loro pienezza simbolica e spirituale. Una Messa bella, partecipativa, gioiosa, con segni efficaci e canti coinvolgenti. Si passa solo così dalla «famiglia», che tanto la mafia utilizza e strumentalizza, alla comunità, cioè a una logica nuova, dove le relazioni non sono più d'interesse o di dominio, ma di gratuità e di servizio. È

poi decisivo salvaguardare la santità del Giorno del Signore, evitando di ridurlo a un tempo esclusivamente commerciale, che la mafia purtroppo sa ben strumentalizzare, dato che investe soprattutto in attività commerciali, a vasto livello. Più difendiamo il Giorno del Signore, più difendiamo l'Uomo, nella sua dignità personale e nella sua collocazione sociale.

– **Le scuole di formazione all'impegno socio-politico:** credo che siano un luogo oggi sempre più valorizzato, in tante diocesi calabresi. Il bene che fanno, pur non consistente in quantità ma intenso in qualità, è decisivo. Da valorizzare, quindi, magari anche mettendo insieme tutte queste esperienze dentro un cammino e un confronto comune tra le varie diocesi, per scambio di docenti, conforto reciproco, suggerimenti di sostegno, iniziative comuni.

3. Denunciare

«Per amore di Sion, non mi terrò in silenzio, per amore di Gerusalemme, non mi darò pace...» (*Isaia 62, 1*). È con questo stile, che la comunità cristiana calabrese opera il suo servizio di denuncia. Ben misurato, sempre dettato da un cuore appassionato che vuole muovere un rimprovero salvifico, mai condanne assolute. Quanto scrivevamo come Vescovi nell'ottobre 2002, in occasione della festa di san Bruno, resta ancora, purtroppo, terribilmente vero: «Come sentinelle sulle mura, è doveroso per noi indicare alcuni gravi pericoli che stiamo correndo. **La mafia sta prepotentemente rialzando la testa.** E di fronte a questo pericolo, si sta purtroppo abbassando l'attenzione. Il male viene ingoiato. Non si reagisce. Non c'è società civile, fa fatica a scuotersi. È chiaro per tutti il giogo che ci opprime. Le analisi sono lucide ma non efficaci. Si è consapevoli, ma non protagonisti!».

E ancora, sulla mafiosità, causa ed effetto insieme: «La **mafiosità** è ancora più pericolosa della mafia stessa. Perché si insinua tra le pieghe delle istituzioni, diventa facile accomodamento, addirittura in certi casi si trasforma in comoda autogiustificazione (poiché c'è la mafia — si dice — è inutile operare, è inutile investire, inutile cambiare, e vano è restare per migliorare la nostra terra!)». E la lettura proseguiva, tagliente. Ad essa rimando, con la consapevolezza che quelle cose dette allora, restano tremendamente attuali, da rileggere con umiltà.

Per concludere con un passaggio divenuto ormai celebre: «L'appartenenza a certe forze politiche prevale sulla competenza per il ruolo che si è chiamati a svolgere! L'appartenenza più della competenza: allora diventa inutile studiare, essere qualificati e ben preparati, specializzarsi. Tutto si svuota. È quel vuoto di etica che abbiamo chiesto alle nostre Chiese e alla società civile di colmare, perché siano scuole di vita per ogni uomo di buona volontà!».

Oggi, la mafia è più criptica, ma non per questo meno invasiva né meno pericolosa. Anzi, si manifesta con meno arroganza, ma con più pericolosità d'innesto nelle istituzioni sociali. Anche per questo si lega sempre più alla massoneria

deviata, costruendo così, in una terra fragile come la nostra, quasi una corazza di appartenenze, che violano la dignità e la competenza dei nostri giovani e l'efficacia delle nostre istituzioni, controllando, decidendo. Infangando, soprattutto, poiché spesso i mezzi di comunicazione sono ben controllati e ben guidati da questa abile regia.

Di fronte a questo, credo che si debba procedere con queste indicazioni, che offro nella consapevolezza di un consiglio umile e rispettoso, nato dall'esperienza nostra quotidiana. Ne raccolgo, anche qui, quattro, che si possono così sintetizzare: la denuncia deve essere *corale*, frutto di discernimento comunitario sempre più vasto. Più è complesso il fenomeno mafioso, più comunitario deve essere il discernimento. Da soli, non si riesce a coglierne spesso la vastità e a descrivere la tela del ragno. La denuncia sia sempre in *stile biblico-profético*, come ci ha insegnato il Papa ad Agrigento, con parole accorate e ormai storiche, punto di riferimento per tutti. La denuncia deve poter additare contemporaneamente *esempi positivi e chiari*, alternativi, per la valenza educativa dei giovani. Si lega all'annuncio e alla testimonianza diretta. E infine, la denuncia sia sempre accompagnata da una *pregnanza ecclesiale*, che valorizza il mistero della Confessione sacramentale e utilizza l'esperienza del digiuno e della penitenza. Per farsi già da ora rinuncia.

4. Rinunciare

Annuncio e denuncia hanno sempre bisogno di segni concreti, visibili, chiari e forti nella testimonianza. Nulla più dell'esempio oggi convince la nostra gente. E nei confronti della 'ndrangheta, la forza dell'esempio rende credibili le nostre parole e le nostre scelte evangeliche. Dai frutti si riconosce la bontà dell'albero, diceva Gesù. In questa logica mi pare bello rilanciare la scelta di fondo che nell'ottobre 2002 abbiamo indicato e che incide alle radici del fenomeno mafioso. Cioè la **libertà dal denaro nelle nostre chiese e comunità**. «Qui siamo attesi, perché dove c'è libertà dal denaro, c'è fede forte e cristallina. La povertà evangelica resta il grande tesoro della Chiesa», scrivevano in quell'occasione i nostri Vescovi. Richiede tanto coraggio, ancora, specie nella amministrazione dei sacramenti e nella gestione delle feste popolari, che sono di fatto ancora occasione di spreco, di fasto, di incongruenze, dove purtroppo la mafia rischia sempre di innestarsi.

A proposito dei **sacramenti**, è importante avere dei **padrini** ben scelti, oltre i criteri del possesso familiare, capaci di testimonianza cristiana coerente. Non sempre è facile. In certi paesi, anzi, è eroico dire di no a un padrino che la famiglia deve subire o è spinta a scegliere. Allora, è consigliabile emanciparsi dalla figura dello stesso padrino, magari tramite la figura del catechista-accompagnatore, specie nella Cresima dove la visibilità è maggiore, essendoci il vescovo in una funzione solenne, davanti a tutti. La concretezza delle scelte dovrà essere impo-

stata con l'aiuto di presbiteri saggi e di parroci animati da forte carità pastorale. Ma certi segni negativi è tempo di toglierli. Lo richiedono con insistenza tanti operatori pastorali.

Più difficile ancora è il nodo delle **esequie**. Qui la mafia è abilissima per dare un valore di dominio ai nostri segni religiosi. Li utilizza con furbizia e li impone con protervia, utilizzando il nostro tessuto culturale, così attento al lutto. Si dovranno perciò trovare delle forme differenziate per le esequie. Non chiudere le porte. Ma, ad esempio, celebrare soltanto la liturgia della Parola, con un'omelia chiara, biblicamente ben fondata. In certi casi, un tempo di solo silenzio, al posto delle parole, può essere più eloquente di tutto.

Questa libertà interiore ed esteriore porta le nostre comunità a vivere con fedeltà il gesto dell'**accompagnare** i nostri giovani, perché reggano la sfida del fascino del facile guadagno, della delega deresponsabilizzante. Accompagnare vuol dire impegnarsi con loro negli Oratori, perché siano spazi di crescita civica e spirituale, per rendere forte il loro volto, alta la loro fronte, nel rispetto di regole sportive che di fatto diventano palestre per il rispetto delle regole civili, come ci ha insegnato con chiarezza la figura di padre Pino Puglisi, in Sicilia.

E accanto agli Oratori, la forte valenza dei gruppi giovanili, dei circoli culturali, delle associazioni sportive. Cioè ogni forma di aggregazione che si fa subito responsabile partecipazione anche alla cosa pubblica. Un giovane amato, costruisce la sua identità, si relaziona in modo libero, opera per il bene dell'altro, dando alla sua terra un profumo di speranza trasformatrice.

L'impegno nelle cooperative è poi uno spazio cui ci ha lentamente abituato il Progetto Policoro⁴, così prezioso nella lotta contro la mafia, come si evince da tantissimi episodi in questi anni. Non è il lavoro in sé che strappa dalla mafia. È troppo poco, perché anche la mafia dà lavoro. Ma è il lavoro in cooperativa, in una cooperativa motivata e rimotivata eticamente, che rende liberi nei confronti della malavita. Anzi, dalla nostra esperienza, è vitale passare dalla cooperativa al consorzio, che rafforza la singola cooperativa, è anello di congiunzione con altre zone della Calabria e di tutta Italia, in un intreccio che si fa sicurezza, solidarietà anche economica, sostegno conoscitivo dei mezzi di liberazione dalla paura e dallo scoraggiamento.

Certo, resta sempre decisivo il saper fare e saper far bene il proprio dovere, avere ed offrire una professionalità qualificata e aggiornata, educare alle piccole cose, offrire esempi di gusto e di gioia nel vivere insieme, amare il bello e le cose pulite e chiare.

E, infine, bisogna **sapersi indignare**, come ha fatto Gesù, nel racconto di Marco (3, 5 e 10, 14), quando le cose non vanno. Non c'è amore senza indigna-

⁴ È un progetto della Chiesa italiana che tenta di rispondere al problema della disoccupazione nel Sud, avviato dopo il Convegno Ecclesiale Nazionale di Palermo del 1995 (<www.progettopolicoro.it>). [N.d.R.]

zione. Cioè senza quella difesa appassionata delle persone, dei valori, della giustizia.

Ecco perché allora è decisivo proseguire nella difesa dei pochi ma coraggiosi **testimoni di Giustizia**, che la nostra terra ha maturato. Ascoltarli, sostenerli, incoraggiarli, imparare da essi è un atto educativo importante e lucido.

Per chiudere, credo che sia commovente richiamare uno slogan, creato dalla passione educativa e evangelica di mons. Cataldo Naro, che aveva creato un'endiadi meravigliosa: **santità è legalità**. Dove l'impegno per la legalità è per un cristiano la strada per la santità. E la santità, cercata nel vivere quotidiano in terra del Sud, di fatto diviene scuola di legalità e di verità. Qui, nelle nostre comunità, non si può essere santi senza aver fame e sete della giustizia.

Nel parafrasare *I Promessi Sposi*, che rileggo sempre con interesse, anzi, con vera edificazione perché descrivono una società tanto simile alla nostra, vorrei che tutti i nostri presbiteri e religiosi fossero come fra Cristoforo, che pur avendo fatto il male, lo ha trasformato in bene, tramite il perdono, che si fa in lui forza profetica contro il prepotente e il mafioso di turno, lui che prende il posto di don Abbondio, prete non cattivo, ma prete senza speranza, rinchiuso nelle sue paure, perché ripiegato su se stesso.

E mi pongo sempre una domanda, relativa alla conversione dell'Innominato. Non è un'altra potenza che lo converte, ma la stanchezza e il disgusto del male che già opera dentro il suo cuore stanco di una vita indegna. Poi sono le lacrime di Lucia, ragazza bella e fragile, che piange ma ammonisce con chiarezza: «Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia». Cioè la sua fragilità vince la potenza mafiosa. Perché ogni mafioso è forte solo in apparenza. Dentro, da solo, di notte, di fronte a Dio e alla morte, ha paura, anzi è fragilissimo. Qui noi dobbiamo lavorare: proprio partendo da questa fragilità che si maschera di una corazza non sua. Il mafioso, che è fragile e debole, diventa forte perché noi gli svendiamo la nostra forza, divenendo noi fragili e deboli.

Infine, al mattino, quando l'Innominato si sveglia, guarda la vallata e la vede tutta in festa. Non per lui, però, ma per l'arrivo in Visita pastorale del cardinale Federico, segno di una Chiesa che vince il male e porta speranza e gioia vera a tutti i nostri paesi.

Così sogno anch'io questo angolo di terra, di giardino, che è la Calabria, libera dal male e in festa per l'incontro con il Risorto.